NUOVE SCOPERTE E VECCHI PROBLEMI

DI

GABRIELLA BORDENACHE

Nelle pagine del IX volume di questa rivista [1] abbiamo pubblicato un'edicola dedicata alle Moire, proveniente dalle rovine del tempio di Afrodite, nella zona sacra di Histria. La dedica in lingua greca, tracciata sull'epistilio in bei caratteri databili nella prima metà del III secolo prima dell'e.n., non lascia dubbi né sull'esegesi né sulla cronologia. Dato però che nella prima edizione abbiamo pubblicato una modesta fotografia scattata al momento della scoperta, ci sembra utile darne oggi una nuova ed eccellente immagine (fig. 1), dopo il competente ed abile lavoro di R. Bedi che ha ricomposto l'anathema da sei frammenti, ha restaurato la parte superiore dell'anta destra perduta ed ha arrestato il processo di disgregazione del marmo, provocato dal grave incendio che ha distrutto il tempio.

Sedute su una banchetta unica, velate, in ieratica immobilità, la destra protesa con una phiale mesomphalos per ricevere l'offerta dei fedeli, le Moire sono identiche per quanto riguarda l'abbigliamento, ma sottilmente differenziate per gli attributi che, oggi, non si possono chiaramente identificare a causa della corrosione del marmo. Come abbiamo già avuto occasione di osservare, esse ci appaiono in una versione iconografica del tutto nuova nel repertorio sinora noto di queste dee. Così nuova che, se l'anathema fosse giunto a noi senza l'iscrizione votiva, avremmo esitato nell'esegesi, in ogni caso avremmo pensato piuttosto a dee madri, quasi prefigurazione di un gruppo triadico popolarissimo in età romana, nelle province occidentali dell'impero.

Per questo ci sembra opportuno rivenire sull'argomento per avanzare un'ipotesi che, forse, potrà servire da punto di partenza per ulteriori ri-

---

[1] G. Bordenache, *Nuovi documenti sui culti di Istros in epoca ellenistica*, Studii Clasice IX, 1967, p. 147 ss., fig. 4.

St. Cl. XI, 1969, p. 95–100, București

cerche sul problema genetico delle ben note divinità del mondo celtico in epoca romana, dette *Matres* o **Matrae*.

Le dee madri appaiono in gruppi di tre, di due ed anche isolate, erette o sedute, velate o no [2]. Senza entrare qui nei complessi e molteplici problemi che solleva il materiale votivo dedicato alle Matres, numericamente imponente (si conoscono ormai piú di mille e cento ex-voto) e tipologicamente assai variato — certo risalente a prototipi diversi — concentreremo la nostra attenzione sul gruppo triadico seduto nel quale le dee, pur con attributi diversi, sono identiche o quasi identiche per proporzioni, posizione e drappeggio. Lasceremo dunque da parte i numerosi monumenti votivi dedicati alle *Matronae* della Germania superiore e inferiore che si distinguono nettamente dalle *Matres* galliche non solo per il nome stesso di Deae o Matronae e per i curiosi appellativi di carattere epicorio — Aufaniae, Afliae, Lubicae, Gesahenae ed Ettrahenae, Gavadiae, Boudunnehae, Albiahenae, Vesuniahenae, Anesamineae, Axsinginehae, Octocannae, ecc. — ma anche per lo schema iconografico: le tre immagini cioè non sono eguali, bensì nettamente differenziate, la centrale di piú piccole proporzioni e con una singolare pettinatura giovanile, le due laterali piú imponenti, anziane, con un'enorme cuffia e un abbigliamento di carattere indigeno [3].

Le *Matres* galliche invece — il gruppo seduto, ripeto — ci appaiono in un drappeggio greco con chitone semplice, altocinto, oppure chitone ed himation, in posizioni identiche (figg. 2—6); variano solo gli attributi, il cui senso generico è ovvio, anche se il valore specifico può a volte sfuggire: uccello, maialino, delfino; brocche, piatti, rocca e fuso; piú comunemente cesta di frutta, cornucopia; anche bambini — i piú meravigliosi frutti della terra — sia in fasce, tenuti sulle ginocchia, sia piú grandicelli,

---

[2] Dato il numero rilevante del materiale votivo dedicato alle Matres, la bibliografia è vastissima. Per questo ci limitiamo a citare una bibliografia essenziale e piuttosto indicativa: O. Ihm, in Roschers *Lexikon* II, 2, c. 2464, s.v. *Matres, Matronae, Matrae*; Eichelheim, RE XIV, c. 2213 ss., s. v. *Matres, Matronae*; Idem, *ib.* XVI c. 952 ss., s. v. *Muttergottheiten*; S. Ferri, EAA, p. 930 ss., s. v. *Matres.* Cfr. inoltre Lambrechts, *Contribution à l'étude des divinités celtiques*, Brugge, 1942 p. 169 ss.; I. de Vries, *La religion des Celtes*, 1963, p. 128/b.

[3] Oltre alla bibliografia generale citata nella nota precedente vedi specialmente, tra gli studi piú recenti: Lothar Hahl, *Zur Erklärung der niedergermanischen Matronendenkmäler*, in BJb. 160, 1960, p. 9 ss.; Harald v. Petrikovits, *Ein Mädchenkopf und andere Plastiken aus dem heiligem Bezirk in Zingsheim*, *ib.* 165, 1965 p. 196 ss. In questi due studi ricca e aggiornata bibliografia. Buone riproduzioni del gruppo triadico delle Matronae, in Helmut Schoppa, *Römische Götterdenkmäler in Köln*, Köln, 1959, Tav. 57, 62—63; *Die Römer am Rhein* (Ausstellung des römisch-germanischen Museum Köln, Kunsthalle Köln, Juni-Juli 1967) Tav. 47.

Per quanto riguarda la specialissima acconciatura della fanciulla centrale, messa già in evidenza da Lothar Hahl, *l. s. c.*, che appare, sin da epoca ellenistica, in piú punti del mondo antico, essa è stata recentemente riportata a un culto orientale e precisamente alla dea Iside: vedi Cl. Rolley, *Les cultes égyptiens à Thasos*, BCH, XCII, 1968, 1, p. 187—219, Tav. XVII—XXII.



1. Bucarest, Museo Nazionale di Antichità
(Foto I. Nicolaide)



2 Saint-Germain-en-Laye, Musée des Antiquités Nationales
(Espérandieu, I, 283)

3—4. Lyon, Musée de la civilisation gallo-romaine
(Espérandieu, III, 1741—1742).



5. Autun, Musée Rolin
(Espérandieu, III, 1827)

6. Dijon, Musée Archéologique
(Espérandieu, XV, 9060).

nell'aspetto di graziosi ,,putti'', in piedi presso le dee [4]. Nonostante le accese discussioni sul loro preciso senso religioso, sembra certo oggi che si tratti di divinità genericamente legate al destino degli uomini, distributrici dei beni della terra, protettrici della famiglia, della città, e, forse, di intiere regioni.

Nei primi studi dedicati alle Matres — che risalgono ormai a oltre cinquant'anni — si dichiara di non poter risalire a determinati prototipi per quanto riguarda la composizione delle tre dee sedute [5]. Ricerche recenti [6] tuttavia, stringendo il problema piú da presso, hanno postulato, sia pure in termini assai vaghi, che le dee madri debbono esser sorte, dal punto di vista iconografico, sotto ,,influenze mediterranee (greche, italiche o etrusche)'' che, cronologicamente, si sarebbero manifestate ,,quando la Gallia e gli altri paesi di influenza celtica divennero parte integrante dell'impero romano e vennero create per i vari santuari le immagini di culto delle divinità locali da artisti e marmorari greco-romani, nonché dai loro scolari e adepti autoctoni''.

Ora la fortunata scoperta di Histria ci permette di fare un passo avanti nel precisare il modello del nostro schema iconografico e di postulare che le dee madri celtiche discendono da un archetipo greco creato per le Moire. È appena necessario aggiungere che Histria non è che un accidentale punto di ritrovamento: in realtà si tratta dei fecondi retaggi formali dell'arte ellenica, propagata dalla colonizzazione greca nei paesi del Mediterraneo occidentale. L'identità della posizione in gruppo compatto e la diversità degli attributi, la banchetta unica, il panneggio, generalmente composto di chitone ed himation, la patera nella mano destra protesa (anche se, spesso, trasformata in un piatto carico dei frutti della terra), il capo sovente velato, la monotona frontalità, persino i piedi calzati da scarpe chiuse e non da sandali, sono elementi comuni all'iconografia delle Moire e delle Matres [7]. Certo, nel confronto si devono tener presenti la diversità del materiale e le diverse possibilità degli artigiani che, a distanza di secoli, hanno prodotto materiale votivo di uso corrente: il rilievo di

[4] Espérandieu, *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine*, I, 283, 327; III, 1741, 1742, 1815, 1816, 1827, 1831, 2064, 2081; IX, 7068; XIV, 8403 Tav. XXXIV, 8516/1 Tav. LXIV (molto rovinata); XV, 9060, 9061 Tav. LXXV. In questa breve esemplificazione abbiamo citato soltanto i pezzi piú significativi e in migliore stato di conservazione.

Per il tipo delle Matres con puttini di varia grandezza, di un fresco accento ellenizzante, vedi Espérandieu, IX, 7107; J. Toynbee, *Art in Roman Britain*, No 72, Tav. 76. Esse risalgono a un ben diverso prototipo, dal punto di vista contenutistico e formale.

[5] Roschers *Lexikon* II, 2, c. 2468 ,, . . . die Darstellungen . . . die kein bestimmtes Vorbild und Schema können lassen''.

[6] Harald v. Petrikovits, *l. s. c.*, p. 195.

[7] Vedi specialmente Espérandieu, IX, 7068; I, 283; III, 1741, 1742, 1827; XV 9060 (= figg. 2—6). Mi è grato ringraziare anche per questa via Paul Marie Duval che in seguito alle vive discussioni di fronte all'anathema di Histria, ha avuto l'estrema cortesia di farmi avere un cospicuo pacco di schede sulle Matres galliche. Ringrazio nello stesso tempo anche i Direttori dei Musei di Autun, Beaune, Dijon, Lyon, Saint-Germain-en-Laye per il pronto e benevolo invio di fotografie necessarie al mio studio.

Histria, in bel marmo greco a grandi cristalli, viva espressione di un artigianato esperto e qualificato, ci offre tre immagini organiche e naturalistiche per quanto riguarda l'inquadramento architettonico, l'impostazione delle figure, il rendimento del panneggio; i rilievi della Gallia invece, in una pietra calcarea friabile e particolarmente impropria alla scultura (e per questo giunti sino a noi in deplorevole stato di conservazione) sono prodotti dell'arte gallo-romana che, come ogni arte periferica, è semplificatrice, inorganica, indifferente ai valori plastici di modelli figurativi non solo lontani nel tempo, ma del tutto estranei. Si osservino, nell'esemplificazione essenziale delle righe che seguono — nonché nella piú ricca serie citata nella n. 4, scelta tra il materiale pubblicato nell'Espérandieu — la posizione delle dee e il rendimento del drappeggio: dalla posizione un po' rigida, serrata, identica che si può ancora cogliere nel rilievo di un altare di Lione (Espérandieu IX, 7068), per il momento, purtroppo, in un deposito inaccessibile, e nei rilievi da noi riprodotti nelle figg. 2—4, si passa a quella piú movimentata delle figure 5—6 che si distingue per le ginocchia piú allontanate, per un ritmo contrastante nel movimento delle gambe. Quanto alle pieghe di tunica e mantello, approssimative e avolumetriche, esse non riescono a esprimere le forme essenziali di una veste greca — che ormai era un semplice schema da copiare, un modello strano e straniero; tanto meno possono rendere le diversità della stoffa di tunica e mantello — numerose e profonde per la tunica leggera, rare e superficiali per il mantello pesante, come nel lontano prototipo ellenico. Così possiamo seguire il dissolvimento delle forme organiche, dal panneggio delle Matres del citato altare di Lione che, almeno nell'economia generale delle linee di contorno, ci offre una traduzione rigida el semplificata, ma fedele di quello greco, al panneggio di un rilievo di Saint-Germain-en-Laye (fig. 2) ove il mantello è espresso da assurdi e rozzi cordoncini tubolari, orizzontali e meccanicamente paralleli, nonché da un'informe massa verticale a sinistra di ogni immagine, inconscio ricordo dell'elegante piega che, nel rilievo di Histria, ricade solo presso la terza dea per mancanza di spazio. Il motivo del capo velato per tutte e tre le dee si conserva raramente e tende a limitarsi alla dea centrale.

Si veda in questo senso anche la veste delle Matres di un rilievo conservato nel Museo di Autun [8] che, pur allontanandosi dal chitone altocinto di gusto ellenistico delle Moire di Histria, ci conserva fedelmente — nello stesso irrigidimento e nella stessa infedele traduzione — un altro tipo di veste greca, piú antica e meno frequente, col chitone rimboccato.

È il caso di precisare a questo punto che riavvicinamenti tra le dee madri celtiche e le dee del destino del mondo greco-romano sono stati fatti da lungo tempo e a piú riprese: il numero di tre, inequivocabili

[8] Espérandieu, 1831.

appellativi quali *Fata* (o *Fatae*), *Matres Parcae*[9] — non troppo frequenti, ma esistenti tuttavia in piú punti del mondo celtico — hanno logicamente attirato l'attenzione degli studiosi su remoti legami cultuali tra le tre dee madri e le tre sorelle che nella religione dei Greci presiedevano al destino umano. Ma sinora il riavvicinamento veniva suggerito esclusivamente dal punto di vista religioso : come tale era fluttuante, incerto, contrastato e discusso. Noi invece, partendo da quell'elemento nuovo che è l'anathema di Histria, ci troviamo su un terreno piú solido, di forme e non di idee, che ci sembra un piú sicuro punto di partenza.

Nel lungo cammino di piú secoli, dal mondo classico greco a quello romano e, da questo, al mondo romano provinciale è naturale che lo schema figurativo delle Moire abbia subìto rielaborazioni piú o meno profonde, secondo un fenomeno ben noto nella storia figurativa di ogni divinità : dal solenne e astratto isolamento delle Moire greche ,,che recano ai mortali il bene e il male'' secondo la concezione esiodea (Teogonia, v. 901—904), isolamento e solennità espressi ancora in modo pregnante nell'ex-voto di Histria, si passa alle Parche d'età romana che, nelle composizioni dell'arte colta, cioè negli affollati rilievi dei sarcofagi, appaiono presso gli dei e gli eroi, generalmente erette, raggruppate o mescolate ad altri personaggi, cariche dei piú variati simboli che (con quel dottrinismo antiquario caratteristico per l'arte funeraria romana) tendono a precisare la loro natura — conocchia e fuso, globo, baghetta, bilancia, cornucopia, libro del destino[10] ; esse si umanizzano cioè e sembrano aver in parte perduto il fondamentale aspetto delle Moire greche, impassibili e fatali distributrici del bene e di quel male che, per i piú, è la morte (anche se alla morte si riferiscono chiari simboli quali il libro del destino e il globo).

Per quel processo di osmosi dell'arte provinciale romana così noto (sebbene per molte parti ancora oscuro), il remoto modello ellenistico è giunto nel mondo celtico intatto nel suo fondamentale schema compositivo ma con le aggiunte dovute alla rielaborazione romana. Vi trovava terreno propizio ; non solo la Gallia era aperta da secoli alle influenze greche ma nel suo pantheon esistevano divinità madri, pur esse in numero

---

[9] Per la denominazione di Parcae delle Matres celtiche vedi Heichelheim, RE XIV, c. 2230 ; E. Krüger, *Matres Parcae in Treverer Gebiet*, in *Schumacher Festschrift*, Mainz, 1930, p. 251. Per la Britannia vedi CIL VII 927 : *Matri(bus) Parc(is)*. Per quanto riguarda l'altare votivo iscritto trovato in Pannonia, certo di influenza celtica, con dedica alle *Fatae* vedine la giusta lettura proposta da G. Alföldi, in Germania XLII, 1964 p. 54. Sulle Fatae (femm. per una migliore corrispondenza con le greche Moire) vedi K. Latte, *Römische Religionsgeschichte* (Handbuch der Altertumswissenschaft V, 4), p. 53.

[10] Sulle Parche Heichelheim, RE XVIII, 1949, c. 1417, s. v. *Parcae* ; C. Caprino, EAA V, p. 143 s., s. v. *Moire*. È naturale che le Parche appaiano in tutte le serie di rilievi relativi alla tragica sorte di eroi e di mortali, periti precocemente : Meleagro, Fetonte, Icaro, Prometeo. Raramente le Parche romane sono raggruppate e, in certo qual modo, isolate come nel rilievo che orna il coperchio del sarcofago di Endimione, Baumeister, *Denkmäler*, I, fig. 523. Sul motivo del globo — che appare anche nei rilievi delle Matres (Espérandieu, XV, 9060) vedi O. Brendel, *Symbolik der Kugel*, in RM LI, 1936, p. 90 ss.

di tre. Così le Matres ci appaiono nello schema delle Moire, e con alcuni degli attributi dovuti alle Parche romane: la cornucopia, il libro del destino, a lungo interpretato quale un rotolo di fasce per il neonato [11], a volte anche conocchia e fuso, bilancia, globo (fig. 6) [12]; mentre il bambino in fasce, viva e immediata allusione al dono della vita, risale certo ad altre fonti figurative, verosimilmente italiche (si pensi, ad esempio, alle dee madri di Capua).

Il fondamentale concetto delle Moire sembra definitivamente scomparso, non corrispondendo all'idea che sembra presiedere al culto delle madri celtiche, distributrici e protettrici dei beni della terra. Attributi quali il libro del destino (assai frequente), rocca e fuso, globo, bilancia, hanno perduto il loro originario significato e vengono ormai meccanicamente rappresentati con la ben nota indifferenza degli artigiani provinciali, del tutto estranei al segreto e preciso linguaggio di un mondo cultuale che non era il loro. Quale inconscio ricordo di un'altra facies religiosa si devono secondo noi considerare, insieme ai simboli ormai oscuri, anche le denominazioni già menzionate di Fata (o Fatae) e di Parcae.

Saranno gli specialisti dell'arte gallo-romana ad arrivare a piú precise conclusioni per quanto riguarda sia l'area di diffusione in Gallia, di questo speciale schema iconografico delle dee madri — che a me sembra limitata alla Lugdunense — sia la diffusione della denominazione di *Parcae* o *Fata*, aggiornando i dati utilissimi, ma ormai vecchi del Krüger (cfr. n. 9), sia la ricerca delle vie di trasmissione del lontano archetipo greco nonché la ragione dell'imponente dislivello cronologico esistente tra la fase di attiva diffusione di quelle forme greche e i tempi di fioritura della civiltà figurativa gallo-romana.

Allo stadio attuale delle nostre conoscenze ci mancano ancora rop pi anelli intermedi del lungo cammino di questa rappresentazione. Ma la sorprendente scoperta a Histria — lontana colonia milesia sul Mar Nero, sinora povera per quanto riguarda la raccolta di materiale plastico — di una redazione delle Moire sconosciuta in tutto il mondo greco ci autorizza a sperare nel ritrovamento di altri monumenti — nella Grecia propria, nelle colonie occidentali e orientali, in Italia — tra il III secolo prima dell'e.n. e il II sec. e.n. che permettano di precisare il cammino di questo schema iconografico.

---

[11] F. Krüger, *o. c.*, p. 249 ss.; E. Thevenot, Gallia VI, 1948, p. 301 ss.; Idem, Revue arch. de l'Est 2, 1951, p. 10 ss.; Idem, Ogam VI, 1954, p. 12; H. Petrikovits, *l. s. c.*, p. 198.

[12] È certo che in molti rilievi delle Matres sono rappresentati evidenti simboli delle Parche che gli editori moderni leggono affrettatamente ed erratamente: così nel rilievo del Museo di Dijon, da noi riprodotto a fig. 6, la dea di destra ha certamente nella mano destra una bilancia mentre nel testo viene affermato che essa „tient de la main droite une serviette''; possiamo inoltre precisare che „l'objet sphéroïde'' ai piedi della dea centrale altro non è che il globo del destino e quello ai piedi della prima dea a sinistra — neppure osservato dall'editore — è certamente la conocchia.